

GABRIELE GUERRA

*“Decima dell’anime” e “moratoria per lo spirito”. Hugo Ball e Giovanni Papini nel 1914  
tra interventismo e orrore*

In

*L'anno iniquo. 1914: Guerra e letteratura europea*

Atti del congresso di Venezia, 24-26 novembre 2014

a cura di Alessandro Scarsella (in collaborazione con Giovanni Capecchi e Matteo Giancotti)

Roma, Adi editore, 2017

Isbn: 978-884674651-1

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=818](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=818)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GABRIELE GUERRA

“Decima dell’anime” e “moratoria per lo spirito”. Hugo Ball e Giovanni Papini nel 1914 tra interventismo e orrore

*Attraverso una ricognizione puntuale delle prese di posizione nel 1914 di due intellettuali per molti versi simili come Giovanni Papini (1881-1956) e Hugo Ball (1886-1927) diventa perspicuo il passaggio dall’entusiasmo comune a molti pensatori ed artisti nell’estate del 1914 per l’imminente conflitto al ripensamento, quando non al ribaltamento, di tale entusiasmo volontaristico e interventista nel suo contrario. Sia per l’italiano Papini che per il tedesco Ball – in seguito in esilio in Svizzera proprio per sfuggire al servizio militare – si tratta cioè di rilevare come, sul fondo di un medesimo attivismo artistico segnato dalla loro partecipazione alle avanguardie classiche (il futurismo per l’italiano, il futuro movimento Dada per il tedesco, che di lì a poco fonderà a Zurigo il suo “Cabaret Voltaire”), si articola in quel breve periodo un interventismo di stampo metafisico-esistenziale che in seguito, e proprio in virtù della sua stessa natura, si volgerà in pacifismo più o meno arrabbiato, e comunque non privo di venature mistiche (che a loro volta diverranno evidenti nella “conversione” post-bellica al cattolicesimo, cui andranno incontro entrambe queste figure).*

«Cosa facciamo? Qui non è tempo di ponzare. Decidere subito – e agire prestissimo»<sup>1</sup>, scrive l’8 agosto 1914 un come sempre furioso Giovanni Papini dalle colonne di «Lacerba». Il governo italiano si sta ancora barcamenando tra un patto di Triplice Alleanza, più volte sottoscritto e confermato con il Reich tedesco e l’Impero d’Austria e d’Ungheria, e un sentire comune assai diffuso antitedesco e antiaustriaco, che spinge verso il rovesciamento dell’alleanza, in direzione anglo-francese, ma che per il momento ha solo portato il governo pochi giorni prima a proclamare la sua neutralità, facendosi scudo del mancato rispetto dell’articolo 7 del trattato con l’Austria (nella sua terza revisione del 1891), che prevedeva la reciproca tempestiva informazione sulla situazione balcanica (aspetto che secondo Roma Vienna aveva disatteso mandando l’ultimatum alla Serbia senza aver preventivamente consultato l’alleato italiano). Una neutralità, peraltro, già robustamente attraversata da pulsioni filofrancesi e filobritanniche presenti nel paese – corroborate dai primi incontri segreti che preluderanno l’anno seguente all’ingresso dell’Italia nella Triplice Intesa anglo-franco-russa e nella conseguente dichiarazione di guerra agli Imperi Centrali. Papini, dalla tribuna lacerbiana, si infuria perché gli eventi precipitano (il conflitto è già formalmente iniziato da un paio di settimane con la dichiarazione di guerra dell’Austria-Ungheria alla Serbia e si sta allargando a macchia d’olio) e sente il bisogno urgente di prendere posizione, una posizione prima geopolitica che intellettuale:

La neutralità è pericolosa. Se vincono i tedeschi si vendicheranno del nostro abbandono e l’Austria spadroneggerà in Oriente ai nostri danni e dovremo ringraziarla se non ci castigherà direttamente. Se vincono gli anglo-franco-russi faranno i conti senza di noi, spartiranno senza darci nulla non avendoli aiutati nel pericolo e ci terranno per un bel pezzo in sospetto e soggezione. La neutralità è pericolosa perché se non facciamo la guerra subito secondo i nostri fini ci costringeranno a farla più tardi gli altri senza poter scegliere né il momento né l’obiettivo e saremo soli. La neutralità è dannosa per l’avvenire dello spirito nazionale perché può dare l’impressione al mondo che il nostro paese è impreparato e vigliacco.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> G. PAPINI, *La paga del sabato* (1915), in *Tutte le Opere di Giovanni Papini*, vol. VIII: *Politica e civiltà*, Milano, A. Mondadori, 1963, 273. L’articolo su «Lacerba» uscì il 15 agosto 1914 con il titolo *Il dovere dell’Italia*, ma nel volume del 1915 *La paga del sabato*, in cui Papini raccoglie tutti gli articoli del 1914, reca la data di una settimana prima.

<sup>2</sup> Ivi, 274.

Per cui è necessaria, continua inesorabile l'autore, una disamina razionale di vantaggi e svantaggi di entrambi i fronti. In questa guerra non si tratta però solo di considerazioni militari e diplomatiche: in gioco sono diversi tipi di civiltà, uno contro l'altro,

o meglio alcuni tipi di civiltà contro un tipo solo che ha dominato per quarant'anni l'Europa: il tedesco. Noi siamo contro la civiltà tedesca. [E questa frase appare annerita dalla censura]. La civiltà tedesca è meccanica o astratta. Comincia colle metafisiche vuote e finisce colla truffa dello *schlecht und billig*. La cultura tedesca non è cultura ma istruzione, erudizione, classificazione. Ondeggia fra la nebulosità più inutile e il materialismo più grezzo. Il pensiero tedesco non è pensiero ma formula e formalismo.<sup>3</sup>

Ne consegue dunque che la guerra dell'Italia deve essere la guerra contro la Germania e l'Austria: «quando l'Europa sarà sbarazzata da questi odiosi e burbanzosi tedeschi avremo anche noi un altro posto sulla terra», è la conclusione, lirica e violenta insieme, delle sue deduzioni (e anche questa frase, a parte l'inizio «quando l'Europa sarà sbarazzata», è censurata). La polemica antitedesca di Papini viene da lontano, almeno dal suo interesse per il pragmatismo di William James e dalle sue polemiche con Croce (una polemica svolta peraltro per interposta persona, in cui la 'cultura tedesca' funge spesso da prestanome per altri obiettivi<sup>4</sup>), e anche da un certo nietzscheanesimo, da cui il giovane Papini appare affascinato; ma in questo articolo lacerbiano la sua *vis* antitedesca appare al servizio di un'argomentazione squisitamente politica, e altrettanto politiche sono le mende del censore, evidentemente preoccupato che tali accenti possano giungere alle orecchie di Vienna e Berlino, rafforzandoli nel convincimento dello scarso, per non dire nullo, impegno italiano nel garantire validità alla Triplice.

In effetti questo testo di Papini è profondamente significativo del radicale mutamento di prospettiva e di significato che i convulsi mesi estivi del 1914 impressero agli intellettuali lacerbiano: a un Papini che gli confermava che avrebbe scritto l'articolo con il titolo *Il dovere dell'Italia*, Ardengo Soffici risponde il 4 agosto: «Gli avvenimenti che si svolgono in questo momento in Europa son troppo gravi per poter fare a meno di occuparsene. Tutta una civiltà è in giuoco. Credo dunque che *Lacerba* dovrebbe pigliar parte in un qualunque modo alle manifestazioni spirituali del momento». E aggiunge perentorio:

Ti scrivo per proporti di associarti a me in questo lavoro; ma prima bisogna sapere se siamo d'accordo sulle linee fondamentali. [...] Ci sono in lotta due civiltà: la latino-britannica-slava – e la tedesca. [...] Una vittoria dei bruti tedeschi, di questo popolo senza storia e senza avvenire d'intelligenza, vorrebbe dire per l'Europa la perdita in qualche mese di tutti i vantaggi intellettuali e morali conquistati durante i secoli. [...] Credo dunque che i *buoni europei*, la gente della nostra razza e del nostro genere debbano in questo momento riunir tutti i loro sforzi a questo fine: provocare, aiutare, dimostrare la necessità dello schiacciamento delle razze teutoniche, cooperare al soffocamento dell'*istruzione* (non cultura) tedesca.<sup>5</sup>

<sup>3</sup> Ivi, 279.

<sup>4</sup> «Nel 1915 alla vigilia dell'entrata dell'Italia in guerra, Papini riassume le ragioni diverse che si celavano dietro i vari interventismi italiani. Ma non ne richiama una in particolare, che a molti di essi era sottesa. [...] Un misto di rifiuto e scontento nei confronti dell'Italia com'era, giustificazione forse più autentica di qualsiasi altra per quanti di quell'Italia com'era intendevano ad ogni costo liberarsi». (L. MANGONI, *Gli intellettuali alla prova dell'Italia unita*, in L. MANGONI, *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, viella, 2013, 71).

<sup>5</sup> A. Soffici a G. Papini, Poggio a Caiano, 4 agosto 1914, in A. SOFFICI/G. PAPINI, *Carteggio, vol. II 1909-1915. Da "La Voce" a "Lacerba"*, a cura di M. Richter, Roma, Edizioni di Storia & Letteratura, 1999, 396-397.

Una lettera significativa, per la violenza dei toni che la caratterizza, e per la superficialità con cui viene trattata la cultura tedesca – spia di un atteggiamento revanscista ma provinciale, che prova a vedere solide permanenze culturali (la civiltà «latino-britannica-slava», che con tutta evidenza esiste solo nella testa di un eccitato Soffici), là dove in realtà non vi sono che occorrenze geopolitiche e diplomatiche: ma significativa anche perché dimostra con grande chiarezza come quella linea di intervento per l'Italia delineata da Papini nel suo articolo provenga in sostanza dalla penna di Soffici (anche se, peraltro, tali argomentazioni facevano parte stabile del bagaglio retorico di quasi ogni interventista). In ogni caso, la volontà dei due amici, di politicizzare «Lacerba» e farne in sostanza un foglio di propaganda pro-intervento dell'Italia nel conflitto bellico a fianco delle potenze dell'Intesa li rende particolarmente interessanti a una analisi che intenda soffermarsi sulle modalità spirituali e per così dire stilistiche in cui si attuò e si rafforzò, nell'Italia del 1914, il profilo dell'intellettuale interventista. Il quale utilizza sistematicamente le «due tastiere» di cui parlava Mario Isnenghi nel suo classico *Mito della Grande Guerra*: «quella di tono ragionatore, “vociano”, e quella mistico-orgiastica della guerra ludica o guerra per la guerra, “lacerbiana” per antonomasia, ma che non si risolve in “Lacerba”, così come “Lacerba” non si risolve in essa»<sup>6</sup>. A ulteriore dimostrazione del fatto che «Lacerba» si riveli come esemplare campo di tensioni intellettuali, tra sberleffo e ragionamento, invettiva e analisi, mistica della nazione e ironiche prese di distanza. La guerra – e più ancora, la sua preparazione spirituale – rappresenta in tal senso quel *redde rationem* per la «storia degli intellettuali d'anteguerra» di cui parla sempre Isnenghi, stavolta nella sua monografia papiniana<sup>7</sup>; un momento cioè in cui tutto l'armamentario ideologico precipita e culmina nel vocabolario della guerra-farmaco, necessaria a far rinsavire un corpo malato ed infiacchito. Una guerra, continua Isnenghi, che «compensa le ferite e le disillusioni della vita di pace, riapre per ciascuno i conti con la propria esistenza, rimette in gioco tutto, pubblico e privato»<sup>8</sup>. E davvero la guerra rappresenta per l'interventismo italiano 1914-1915 l'occasione irrinunciabile per riconnettere, in una narrazione omogenea e radicale, «moventi latenti e soggettivi di conflittualità» con quelli aperti e dichiarati<sup>9</sup>. Una dialettica che ritorna, assai chiara, nel vero e proprio inno di guerra che Papini dà alle stampe il 1 ottobre 1914 con il programmatico titolo *Amiamo la guerra!*, aperto dal celebre *incipit*: «Finalmente è arrivato il giorno dell'ira dopo i lunghi crepuscoli della paura. Finalmente la stanno pagando la decima dell'anime per la ripulitura della terra»<sup>10</sup>. La più o meno lucida disamina geopolitica della situazione prebellica lascia adesso il passo a una argomentazione che si sviluppa tutta «su di un piano di mistica apologetica e di palingenesi»<sup>11</sup>, tanto più radicale quanto più implacabile appare il decorso logico-argomentativo: la guerra è un'operazione malthusiana, prosegue infatti Papini, che «rimette in pari le partite. Fa il vuoto perché si respiri meglio»<sup>12</sup>, e al contempo leva di torno le vecchie cose, concima a nuovo i terreni con i cadaveri che produce senza sosta, insomma crea un nuovo mondo dalle macerie del vecchio. «Dopo il passo dei barbari nasce un'arte nuova fra le rovine e ogni guerra di sterminio mette capo a una moda diversa. Ci sarà sempre da fare per tutti se la voglia di creare verrà, come sempre, eccitata e ringagliardita dalla distruzione»<sup>13</sup>. Il lessico

<sup>6</sup> M. ISNENGLI, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, il Mulino, 1989, 102.

<sup>7</sup> M. ISNENGLI, *Giovanni Papini*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, 82.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Cfr. *ivi*, 83.

<sup>10</sup> G. PAPINI, *Amiamo la guerra!*, in *Tutte le Opere di Giovanni Papini*, vol. VIII..., 336.

<sup>11</sup> Cfr. C. DI BIASE, *Giovanni Papini – L'anima intera*, Napoli, ESI, 1999, 107.

<sup>12</sup> G. PAPINI, *Amiamo la guerra!*..., 338.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 341.

interventista papiniano raggiunge qui il suo vertice, supportato anche da una certa *verve* avanguardista, che gli impone non tanto e non solo di amare la guerra, quanto piuttosto di amare il paradosso, la provocazione. Si capisce quindi anche perché, quasi un anno dopo aver scritto queste infuocate parole, Papini senta il bisogno, nel ripubblicare i suoi interventi di quel periodo sotto il titolo complessivo de *La paga del sabato*, di introdurle con un breve scritto, *La mia vigliaccheria* (su cui si tornerà più estesamente più avanti): perché ora la forza evocatrice di quegli scritti, la dizione stentorea e maschia (va ricordata *en passant* anche l'interessante polemica di genere che attraversa quel breve scritto del '14, tra donne madri piagnucolose e maschi gagliardi che non possono che amare la guerra, proprio perché spaventosa e di struggitrice, insomma virile), sono elementi che ora si inseriscono in un contesto editoriale che sostanzialmente li disinnesca, li consegna in qualche modo alla storia delle personali opinioni di un pensatore *sui generis* – e che dunque abbisognano di una contestualizzazione, se non addirittura di una giustificazione *post festum*.

Papini funge così da laboratorio esemplare, in cui osservare – questa la tesi del mio intervento – il prezioso regesto di posizioni e di elaborazioni intellettuali intorno al 1914 le quali, in particolare nel campo dell'avanguardia, squadernano proprio questa radicalità critica che riarticola *mal de vivre* e sogni palingenetiche, furie rinnovatrici e contemplazioni dell'orrore, *vis* dissolutiva e passione ricostruttrice; una radicalità che non si può 'semplicemente' considerare come posizione bellicista o pacifista *strictu sensu*, dal momento che spesso finiscono per convivere, nelle strutture intellettuali profonde di una singola personalità culturale, spinte e pulsioni contrapposte. Papini e Hugo Ball – che sono i due intellettuali, provenienti dalle avanguardie classiche italiana e tedesca, così diversi eppure così simili, scelti per questo procedimento analitico comparativo<sup>14</sup> – diventano preziose cartine al tornasole proprio di questa specie di 'psicografia intellettuale', in cui appare chiaro lo spostamento dell'asse da una – più o meno accentuata – disposizione alla provocazione intellettuale in termini estetici ad una disposizione alla provocazione intellettuale in termini politici. I due termini – estetico e politico – non vanno intesi qui come tendenzialmente configgenti e sostanzialmente antitetici, anzi: si tratta al contrario di inscrivere queste psicografie intellettuali in un parallelogramma di forze in cui l'estetico e il politico appaiano come due vettori che concorrono insieme alla produzione di una nuova immagine dell'artista, appunto sospesa tra momento estetico e momento politico della propria autoaffermazione e autostilizzazione, in quanto artista d'avanguardia e critico radicale del suo tempo. L'estetica dell'avanguardia e la politica della *Zeitkritik*, in altri termini, sono destinate a incontrarsi in un punto indistinto eppure preciso della psicografia intellettuale dei primi decenni del XX secolo, in cui ogni pulsione 'estetistica' è destinata a risolversi non in mera riproposizione di un'estenuata *art pour l'art*, ma come gradiente culturale – per dir così – lungo la direttrice politico-estetica dell'impegno intellettuale.

Praticamente negli stessi giorni in cui Papini scrive il suo intervento, ma a 600 chilometri di distanza, in pieno territorio tedesco, un giovane e poco conosciuto artista, appassionato di teatro, scrive alla sorella:

Cara Maria, la tua cartolina è arrivata solo oggi. Ieri mi sono presentato volontario al primo reggimento di cavalleria pesante, mi hanno subito fatto le visite mediche e mi hanno vaccinato. Domani, venerdì alle 7 dovrei sapere se e quando presentarmi in caserma. I teatri oggi sono stati chiusi dalla polizia. Farò subito richiesta di poter restare; ci saranno 6 settimane di addestramento, poi si dovrebbe andare in Galizia. L'arte? È tutto finito, e diventato ridicolo,

<sup>14</sup> Mi permetto qui di rinviare a un mio lavoro che intende proprio porre le basi, biografiche e concettuali, di un simile percorso di ricerca: G. GUERRA, *Giovanni Papini und Hugo Ball: Avantgarde, Mystik und Radikalismus. Ein Versuch zum deutsch-italienischen Kulturtransfer*, «Hugo-Ball-Almanach» n.F. 2/2011, 86-103.

sparso ai quattro venti. Niente ha più senso. Non so dirti come mi senta. E non si vede neppure come continuerà.<sup>15</sup>

Hugo Ball – questo il nome dell'artista – ha 28 anni, vive a Monaco, si interessa di teatro, partecipa alla scena artistica d'avanguardia, sta scrivendo una tesi di dottorato su Nietzsche che non completerà mai – e si presenta volontario, dandone notizia alla sorella con due cartoline inviate nello stesso giorno (probabilmente perché non aveva soldi per una lettera, e aveva a disposizione solo dei francobolli per cartolina). Per chi un poco conosce il fondatore del dadaismo zurighese, l'arrabbiato pamphlettista pacifista e ferocemente antiprussiano, il futuro appassionato di patrologia, può destare sorpresa questa lettera e questa decisione; e tuttavia essa corrisponde pienamente, per stile e convinzioni, al suo *Habitus* intellettuale. Nella sua seconda cartolina, infatti, illustra le sue condizioni finanziarie, al limite dell'indigenza, facendo capire alla sorella come l'esercito rappresenti per lui l'ultima spiaggia, economica ed esistenziale: «Il futuro mi spaventa, e la guerra è l'unica cosa che ancora mi stimoli. Peccato che anch'essa sarà solo una mezza faccenda»<sup>16</sup>. In realtà le cose si rivelarono più complicate: Ball venne rimandato a casa per problemi di cuore, il che lo portò a trasferirsi a Berlino, dove trovò un impiego nella rivista illustrata «Zeit im Bild». Su tale rivista Ball pubblicò una serie di articoli piuttosto entusiasti, in cui considerava la guerra – con grande ingenuità ed entusiasmo avanguardista – «senza dubbio una grande cosa», «una importante occasione per il popolo», «un'esperienza di vita, un'estasi»<sup>17</sup>. Nel suo *Nachlaß*, conservato presso gli archivi di Berna, si trova una cartellina contenente diverse foto di guerra, tratte proprio da «Zeit im Bild», ritagliate ed incollate su dei fogli senza alcun commento se non una descrizione della foto, di pugno di Hugo Ball stesso. Ciò mostra l'interesse di Ball per il conflitto bellico mondiale in tutte le sue sfaccettature; ma è un'appendice iconografica sostanzialmente muta, come detto, da cui non è possibile inferire né un particolare entusiasmo né un particolare scetticismo. E tuttavia interessante, perché pare in qualche modo illustrare una posizione indecisa: proprio in questi mesi di collaborazione a «Zeit im Bild» Ball era vicino anche alla cerchia intellettuale che faceva capo a Franz Pfemfert, un'interessante figura di intellettuale radicalmente e rigorosamente antibellicista nel panorama tedesco, editore della rivista «Die Aktion» e amico di Karl Liebknecht, all'epoca deputato della SPD in rotta di collisione con la linea interventista del partito. Inoltre va ricordato che, già nel novembre del 1914, Ball scrive da Berlino all'amico e parente August Hoffmann (dunque dopo i falliti tentativi estivi di partire volontario):

Qui non succede molto. Leggo Kropotkin [lo scrittore anarchico russo], di quando in quando vado da Pfemfert [...], sto spesso con Huelsenbeck. Scrivo noterelle e critiche teatrali, qua e là. Kerr è nazionalista, incredibile [Alfred Kerr era un famoso e influente scrittore e critico teatrale]. Ti avevo già scritto che Leybold è caduto? [Hans Leybold – che in realtà si era

<sup>15</sup> «Liebe Maria, Deine Karte kam erst heute. Gestern stelle ich mich als *Kriegsfreiwilliger* beim I. Schweren Reiterregiment, wurde gleich untersucht und geimpft. Morgen, Freitag früh 7 Uhr soll man erfahren ob und wann man zur Kaserne kommt. Die Theater sind heute polizeilich *geschlossen* worden. Ich werde beantragen gleich bleiben zu dürfen. Dann kommt 6 wöchentliche Ausbildung und es soll gegen Galizien gehen. – Kunst? Das ist nun alles aus und lächerlich geworden. In alle Winde zersprengt. Das hat alles nun keinen Sinn mehr. Ich kann Dir gar nicht sagen wie mir zu mut ist. Und man sieht ja noch gar nicht die Folgen ab». (H. Ball a Maria Hildebrand, München, 7. August 1914, in H. BALL, *Briefe 1904-1927, Bd. I 1904-1923*, Hrsg. u. komm. v. G. Schaub u. E. Teubner, Göttingen, Wallstein, 2003, 62).

<sup>16</sup> «Mir graust vor der Zukunft. Der Krieg ist das Einzige, was mich noch reizt. Schade, auch das wird nur eine halbe Sache sein». (ivi, 63).

<sup>17</sup> Su questi aspetti negletti della biografia balliana cfr. G. SCHAUB, *Hugo Ball – Kurt Schwitters. Studien zur literarischen Moderne*, Würzburg, Ergon, 2012, 16ssg.; J. TOMAN, *Im Kriege regt sich das Urgewässer. Hugo Ball und der Kriegsausbruch 1914*, «Hugo-Ball-Almanach». 1981, 1-37.

suicidato – era uno degli amici più stretti di Ball nel suo periodo monacense, poeta egli stesso e organizzatore culturale, come anche Ball]. Una moratoria anche per lo spirito. “Guerre di libertà” del Terzo Stato. Mi piacerebbe sbattere in faccia a qualcuno qualcosa di scandaloso.<sup>18</sup>

Si tratta, a mio parere, di una lettera cruciale: Ball sta evidentemente attraversando una fase delicata di passaggio, questa lettera all'amico ha in comune con quella alla sorella dell'inizio di agosto proprio il tono, annoiato e spaesato insieme; ma i contenuti sono diversi, qui appare centrale il processo di maturazione intellettuale, che si sta realizzando attraverso nuove letture e nuovi contatti. Questo atteggiamento porta Ball a farsi fautore di una «moratoria spirituale», che permetta in qualche modo una presa di distanza dal conflitto bellico – il quale peraltro va viepiù configurandosi secondo lui come una lotta interna al Terzo Stato mondiale, sostiene, e comunque certamente non come una guerra spirituale tra contrapposte civiltà. Tra le due lettere si situa, non a caso, il viaggio che Ball aveva intrapreso sul fronte francese alla fine di agosto per osservare da vicino il conflitto. Impressioni che verranno poi pubblicate il 7 settembre sul giornale di Pirmasens – la cittadina natale di Ball –, ma che resteranno nella memoria dello scrittore, il quale scriverà nei suoi diari, alla data di novembre 1914:

A Dieuze [in Alsazia-Lorena] ho visto le prime tombe di soldati. Nel fortillio di Manonvillers, appena bombardato, ho trovato tra le macerie un Rabelais a brandelli. Poi son venuto qui a Berlino. Uno vorrebbe capire, raccapezzarsi. Quel ch'è divampato è frutto di un ingranaggio perverso, anzi il maligno in persona. Gli ideali non sono altro che minuscole etichette appuntate. Tutto ha cominciato a vacillare fin nelle fondamenta più salde.<sup>19</sup>

Occorre leggere con circospezione queste annotazioni diaristiche, uscite nel 1927, poco prima della sua morte, e rimaneggiate da un Hugo Ball molto diverso da quello del 1914. E tuttavia anche queste riflessioni tarde serbano traccia del momento di smarrimento profondo all'inizio del conflitto. Il profilo del Ball di questi mesi concitati di fine del 1914 dunque, tra tiepidi entusiasmi bellici e altrettanto caute disillusioni, osservazioni analitiche del conflitto e intensi scambi di opinione con intellettuali dissidenti, ci si presenta con tratti frastagliati e conflittuali, offrendo così all'analisi un'altra 'psicografia intellettuale', in cui non è affatto facile distinguere tra entusiasmi interventistici e raffreddamenti pacifisti.

Un tale smarrimento, comunque, sembra progressivamente lasciare il passo a un convincimento antibellicista, se osserviamo il fatto che Ball, assieme a quel Richard Huelsenbeck già citato nella lettera all'amico Hofmann (Huelsenbeck fu un anno più tardi tra i fondatori del cabaret dada a Zurigo, assieme allo stesso Ball), organizzò per il 12 febbraio 1915 a Berlino una «*Gedächtnisfeier*», una cerimonia di commemorazione che ricordasse scrittori e poeti caduti al fronte – tra i quali annoverare anche il francese Charles Péguy. Una commemorazione che rifugge consapevolmente da toni celebratori o martirologici, visto che la morte cui sono andati incontro gli scrittori appare a Ball «*sinnlos*», senza senso, e finisce così per accomunare francesi e tedeschi. A scorrere poi l'epistolario di questi mesi, si nota un'accelerazione nelle convinzioni di Ball, sempre più spiccatamente antibelliciste, insieme per così dire a un movimento di risucchio, che lo trascina in un vortice di attività e di legami intellettuali sempre più frenetici (se il 23 novembre aveva scritto a

<sup>18</sup> «Hier ist nicht viel los. Ich lese Kropotkin, gehe hie und da zu Pfemfert [...], bin mit Huelsenbeck oft zusammen. Glossen schreibe ich, auch Theaterkritik, Hie und da. Kerr ist Nationalist. Unglaublich. Schrieb ich Dir, dass Leybold gefallen ist? Moratorium auch im Geistigen. “Freiheitskriege” des Tiers état. Ich möchte irgend jemandem etwas Unflätiges ins Gesicht» (H. Ball a A. Hofmann, 23.11.1914, in H. BALL, *Briefe I...*, 64).

<sup>19</sup> H. BALL, *La fuga dal tempo. Fuga saeculi*, tr. it. di P. Taino, Pasian di Prato (UD), Campanotto, 2006, 21.

Hofmann da Berlino, nella lettera già citata, che «qui non succede molto», ora, sempre a Hofmann e meno di un mese dopo, scrive che «stanno accadendo davvero tante cose», «es passiert ungläublich viel»<sup>20</sup>). Un processo di ripensamento che culmina in una lettera, che Ball scrive il 9 aprile 1915 alla conoscente Käthe Brodnitz, germanista e scrittrice, nonché futura finanziatrice delle imprese dadaiste zurighesi di Ball e compagnia. In tale lettera, tra le altre notizie, Ball dà conto del fatto che gli è arrivata la cartolina militare (l'essere stato rifiutato meno di un anno prima come volontario non lo esentava evidentemente dal doversi presentare in caserma); ma, aggiunge a chiare lettere, «io aspetto la pace, che mi è più cara della guerra»<sup>21</sup>. La lettera è piena di notizie su conoscenti comuni, sulle attività attuali di Ball, costretto a scrivere un po' di tutto e pubblicarlo su «Zeit im Bild», «per mantenermi a galla», come anche di progetti futuri: Ball accenna anche all'idea di scrivere, insieme alla Brodnitz, una biografia sul riformatore anabattista Thomas Müntzer, il leader della rivolta dei contadini soffocata nel sangue nel 1525, come anche una su Bakunin. Entrambe queste figure, Müntzer e Bakunin, appaiono ai suoi occhi come il perfetto contraltare a Lutero e a Bismarck<sup>22</sup>, ovverosia ai due principali avversari – protestantesimo e prussianesimo – che nel suo libro più noto, *Zur Kritik der deutschen Intelligenz*, del 1919, incarna tutto il male dell'odierna Germania. Entrambi – Müntzer e Bakunin – delineano così le coordinate storico-ideologiche davvero singolari del Ball più noto, sospeso tra mistica e radicalismo, o per meglio dire: orientato a una radicale idea di mistica negatrice di tutto ciò che è obbedienza ai sistemi costituiti, sia in senso trascendentale che in senso squisitamente concreto, politico. Oggi, continua infatti nella lettera a Käthe Brodnitz, il lavoro da fare consiste nel

prevenire la sistematizzazione, la provincializzazione della Germania. Tutto quel che sta ad indicare sistema, organizzazione, carattere, esige “subordinazione”, mentre al contrario tutto quel che significa arte, libertà, cultura, vuole la “co-ordinazione”, lo stare assieme di possibilità, individui, idee.<sup>23</sup>

In Germania, sostiene Ball, ormai l'aria è diventata irrespirabile, dominano la censura, la borghesia e una stampa «untuosa» che impediscono di progredire. Per questo Ball sta meditando di andarsene in Svizzera, da dove ha ricevuto l'offerta di partecipare alla rivista «Mistral» (cui tra l'altro collaborano anche Apollinaire e Marinetti). Ball accetterà l'invito e si trasferirà in Svizzera insieme alla sua compagna Emmy Hennings, evidentemente anche per evitare di doversi presentare in caserma a Berlino. A Zurigo fonderà un anno dopo il Cabaret Voltaire, che segna l'inizio dell'avventura dada, e si darà a una intensa attività pubblicistica radicalmente antitedesca, che sfocerà poi nel già citato pamphlet *Zur Kritik der deutschen Intelligenz*. E conoscerà anche, in quell'esilio svizzero, una piccola ma significativa colonia di artisti e pensatori tedeschi, che si trovano lì per il suo stesso motivo – sfuggire al servizio militare –, cioè i filosofi Ernst Bloch e Walter Benjamin, o lo scrittore Hermann Hesse. Una testimonianza plastica, verrebbe da dire, di quel bisogno di «co-ordinazione» espresso nella lettera a Käthe Brodnitz, capace di collegare tra loro esperienze e profili intellettuali diversi in maniera orizzontale e democratica («Nebeneinander», come dice nella lettera).

---

<sup>20</sup> H. BALL, *Briefe I...*, 66.

<sup>21</sup> Ivi, p. 75.

<sup>22</sup> Cfr. ivi, p. 77.

<sup>23</sup> «Vorzuheugen der Systematisierung, Kafferisierung Deutschlands. Alles was System, Organisation, Charakter etc. heisst fordert „Subordination“. Alles dagegen, was Kunst, Freiheit, Kultur heisst erfordert „Co-ordination“, Nebeneinander der Möglichkeiten, der Individuen, der Anschauungen etc.». (*Ibidem*).



Anche Papini nel 1915, sia pure a suo modo, procede ad una revisione delle tesi interventiste sue e di Soffici dell'estate/autunno 1914. Dando alla pubblicazione in volume unico i suoi interventi su «Lacerba», con il titolo *La paga del sabato*, Papini scrive infatti nell'introduzione *La mia vigliaccheria*, già ricordata:

Il mio caso è grave. Ho caldeggiato la guerra e non sono andato alla guerra. Ho voluto la guerra e non mi sono arruolato. Ho scritto per la guerra e son rimasto a casa mia, a scriver dell'altro. Sono, a colpo sicuro, un vigliacco, una canaglia, un imboscato, un eroe dell'«armiamoci e partite». Degno forse di fucilazione e, in tutti i casi, d'ogni civico e patriottico disprezzo. Capisco troppo per non capire che non tutti capiscono le ragioni e le abitudini che non s'inquadrano ne' figurini fissi (bianco e nero, nero o bianco) dell'ordinaria dilemmistica.<sup>24</sup>

Un'argomentazione, lo si nota subito, in cui si intrecciano i momenti psicologici ed intimistici a spiegazione della propria posizione rabbiosamente interventistica con quelli invece per così dire produttivamente dilemmatici, grazie a cui rivendicare positivamente la coerenza della propria posizione nonostante tutto (una coerenza che fa appello proprio a quella diade di «moventi latenti e soggettivi di conflittualità» e di prese di posizione apertamente dichiarate cui fa riferimento Isnenghi nella citazione già riportata). Anche perché, continua Papini, «secondo me l'Italia doveva entrare in guerra per motivi generali, quasi metafisici, di necessaria difesa contro una certa cultura, una certa civiltà, una certa grandezza ostile e repugnante che s'è fatta carne e ferro nella Germania»<sup>25</sup>. Dunque si trattava di fare una guerra profondamente, metafisicamente antitedesca; mentre adesso invece ci si ritrova, dopo le ubriacature delle 'radiose giornate' della primavera del '15, «a condurre una guerra castamente irredentistica contro l'Austria e una guerra gelosamente platonica contro la Turchia. Colla Germania non siamo né alleati né avversari». Per cui – è la conclusione del ragionamento papiniano –

non posso, per forza di cose accendermi per una simile guerra quanto per quell'altra, tutta diversa di spirito e di scopi, da me raccomandata. E a questa che ora adagio adagio andiamo facendo io potrò partecipare volentieri, se costretto da un ordine o dalla gravità del bisogno, ma volontariamente, spontaneamente no!<sup>26</sup>

Su queste basi dunque, ad un tempo psicologiche e politiche, Papini motiva il suo 'distacco' dalla guerra, o meglio da *questa* specifica guerra che adesso l'Italia sta conducendo. Inoltre Papini si mostra consapevole del suo ruolo intellettuale nella evocazione del conflitto:

A ciascuno il compito suo secondo le proprie armi. Chi è nato per il pensiero pensi e faccia pensare; chi sa operare colla penna scriva e chi sa per la patria solamente combattere prenda il fucile e vada. Anche noi ci siamo sacrificati per tanti mesi mentre gli altri bofonchiavano o ingrassavan nel pensiero gradito della neutralità beata ed eterna.<sup>27</sup>

Anzi, la giustificazione si spinge talmente oltre, da rimproverare anche a quegli intellettuali e scrittori di essere partiti volontari e di essere morti al fronte: «Peguy e Serra sarebbero stati assai più preziosi alle patrie loro vivendo che facendosi ammazzare come semplici combattenti, sostituibili»<sup>28</sup>. Come si vede, l'arsenale argomentativo e retorico cui attinge Papini in questa introduzione si

<sup>24</sup> G. PAPINI, *La mia vigliaccheria*, in *Tutte le Opere di Giovanni Papini*, vol. VIII..., 243.

<sup>25</sup> Ivi, 244.

<sup>26</sup> Ivi, 245.

<sup>27</sup> Ivi, 247.

<sup>28</sup> Ivi, 249.

alimenta di una doppia strategia, che da un lato fa ricorso ad una serrata polemica antitedesca, di natura squisitamente spirituale, dall'altro allo stantio luogo comune, di matrice piccolo-borghese, dell'intellettuale addestrato a pensare, che dunque non deve sporcarsi le mani con la fangosa realtà della morte in trincea – o per meglio dire, si sporca le mani con il suo paziente e quotidiano lavoro intellettuale, certo, come Papini, «di non essere inutile all'Italia», come scrive in chiusura<sup>29</sup>.

Per concludere: mia intenzione era qui mostrare una particolare fisionomia intellettuale alle soglie della prima guerra mondiale esemplata sugli interventi e le opinioni di due figure ad un tempo molto diverse eppure simili come Ball e Papini, interessanti per la loro collocazione ideologicamente ambivalente, tra interventismo e pulsioni pacifiste – o più esattamente escapiste, perché entrambe fondate su una concezione 'estetica' del fare arte, letteratura, teatro, politica, che ovvero rivendichi sempre il proprio prezioso spazio di autonomia, contro qualsiasi *sacrificium intellectus* ai numi del tempo, ma anche contro qualsiasi tentazione di radicale secessione dal presente; in cui cioè la presa di posizione intellettuale, che rivendica per sé una irrinunciabile 'autonomia del culturale', pretende, proprio per queste ragioni, una capacità di intervento 'estetica' sul reale, ovvero sulla dimensione politica del proprio tempo. In tal senso Papini e Ball rappresentano a mio giudizio un capitolo piuttosto eccentrico della storia intellettuale delle avanguardie classiche, come dimostra anche il loro comune esito postbellico: entrambi infatti dopo il 1918 si 'convertono', o meglio ancora 'ritornano' a un cattolicesimo misticheggiante, con la papiniana *Storia di Cristo*, del 1921, e il saggio balliano dedicato al *Cristianesimo bizantino*, di due anni successivo, ovvero un trittico di rappresentazioni agiografiche di santi e teologi dei primi secoli del cristianesimo. Testimonianze certo entrambe di un *renouveau* mistico che si va diffondendo in Europa in questi anni, che peraltro trova le proprie radici anche nell'atteggiamento estetico di fine secolo e di inizio Novecento (si pensi solo ai casi di Huysmans o di Stefan George), e perfino riscontro, in qualche misura, nelle avanguardie classiche (si pensi a Kandinskij e alle pulsioni occultistiche presenti in certo futurismo italiano), nella loro relazione cioè con la mistica e il trascendente, come testimonianze di un raggiunto od agognato 'grado zero' della logica discorsiva tradizionale che faccia *tabula rasa* del procedimento argomentativo dominante; ma allo stesso tempo testimonianze eccentriche di una posizione *sui generis*, che non abdica mai a un certo aristocratismo dello spirito. La concezione estetica del loro essere intellettuali non si risolve dunque, per Ball e Papini, in mera – e anacronistica – evocazione di una pura *art pour l'art* dinanzi alle trincee insanguinate d'Europa, quanto piuttosto in una più o meno lucida rivendicazione della loro autonomia intellettuale; una rivendicazione che – non a caso – prende sia per Papini che anche per Ball (sia pure più tardi) le fattezze di un rigoroso e radicale sentimento antitedesco. Tale sentimento ad entrambi serve per sottolineare appunto un aspetto della vita intellettuale, che tutti e due considerano irrinunciabile, e che tutti e due vedono invece attualmente calpestato dalla compagine statale e culturale di matrice prussiana, ovvero la libertà del pensatore e dell'artista. È questo forse, il punto saliente entro questa psicografia intellettuale, che consegna alla riflessione anche una questione più generale: quale è il ruolo e la dimensione dell'intellettuale nei momenti di crisi, in rapporto alla comunità politica di cui fa parte?

---

<sup>29</sup> Ivi, 251.